



INCONTRO
DEI DELEGATI
DIOCESANI PER
IL CONGRESSO
EUCARISTICO
NAZIONALE

MATERA • 10-12
MARZO 2022

**SUSSIDIO
LITURGICO**

*Torniamo al
gusto del pane*

PER UNA CHIESA EUCARISTICA E SINODALE

XXVIII

**Congresso
Eucaristico
Nazionale**



Arcivescovo

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. Amen.

Arcivescovo

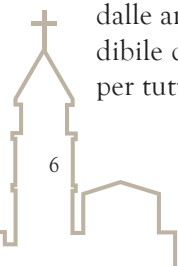
Il Dio della speranza,
che ci ha convocati questa sera
per gustare la bellezza e la profondità
della sua Parola e per gustare
la bellezza della comunione fraterna,
sia con tutti voi.

R. E con il tuo spirito.

Arcivescovo

Carissimi, a tutti voi delegati dai vostri Pastori a partecipare a questo incontro che ci prepara al XXVII Congresso Eucaristico Nazionale, giunga il mio saluto di benvenuto fraterno ed affettuoso. È per tutti noi una gioia veramente grande, in questi giorni, iniziare ad assaporare, a condividere il cammino per *tornare a gustare il pane* nella Chiesa che desideriamo sinodale e profondamente eucaristica. Vi accogliamo nella città dei Sassi e del pane! Con semplicità vogliamo spezzarlo con voi questo pane, farvelo gustare per poter tornare alle fonti, per sentire il calore dell'amicizia, per rivivere la grandezza della condivisione, per tornare alla fragranza delle cose autentiche, al calore del vicinato, alla grandezza della fede così come ci è stata insegnata e tramandata da chi questo pane lo ha impastato nella notte, vegliato mentre lievitava, cotto nel forno dell'amore e spezzato in briciole di carità, di famiglia, di speranza, di passione. Il pane! Una storia! La nostra storia, quella di Matera, che oggi diventa anche la vostra, storia di pellegrini alla ricerca del gusto del pane per non rischiare di perdere il sapore, la sapienza, la verità.

Benvenuti allora a Matera, perla di antichi splendori, dove dalle antiche grotte dei Sassi sale a Dio il profumo inconfondibile del Pane della vita, pronto a diventare cibo di salvezza per tutti.



Conclusa la celebrazione due lettrici recitano il seguente brano

“... arrivai ad una strada che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case e dall’altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Ma di lassù dove ero io non se ne vedeva quasi nulla, per l’eccessiva ripidezza della costa, che scendeva quasi a picco. Vedevo soltanto, affacciandomi, delle terrazze e dei sentieri, che coprivano all’occhio le case sottostanti. Di faccia c’era un monte pelato e brullo, di un brutto color grigiastro, senza segno di coltivazioni né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo scorreva un torrentaccio, la Gravina, con poca acqua sporca ed impaludata tra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un’aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana: come quella di due mezzi imbuto affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso da un apice comune, dove si vedeva, di lassù, una chiesa bianca: S.Maria de Idris, che pareva ficcata nella terra. Questi coni rovesciati, questi imbuto si chiamano Sassi, Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui a scuola immaginavo l’inferno di Dante. E cominciai anche io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se quelle così si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone: ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l’inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e in alto sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declivio passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelli di sotto. Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando, e vedevo l’interno delle grotte, che non prendono altra luce ed aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall’alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri dalle pareti di terra vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento erano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha in genere una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci

dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie. Così vivono ventimila persone. Di bambini ce n'era un'infinità. In quel caldo, in mezzo alle mosche, nella polvere, spuntavano da tutte le parti, nudi del tutto o coperti di stracci. Io non ho mai visto una tale immagine di miseria: eppure sono abituata, è il mio mestiere, a vedere ogni giorno decine di bambini poveri, malati e maltenuti. Ma uno spettacolo come quello di ieri non l'avevo mai neppure immaginato. Ho visto dei bambini seduti sull'uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie; e le mosche gli si posavano sugli occhi, e quelli stavano immobili, e non le scacciavano neppure con le mani. Sì, le mosche gli passeggiavano sugli occhi, e quelli pareva non le sentissero. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era quaggiù: ma vederlo così nel sudiciume e nella miseria è un'altra cosa. Altri bambini incontravo, coi visini grinzosi come dei vecchi e scheletrici per la fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. Ma la maggior parte avevano delle grandi pance gonfie, enormi, e la faccia gialla e patita per la malaria. Le donne, che mi vedevano guardare dalle porte, mi invitavano ad entrare: e ho visto, in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto delle coperte a brandelli, che battevano i denti dalla febbre. (...) Le donne, magre, con dei lattanti denutriti e sporchi attaccati a dei seni vizziti, mi salutavano gentili e sconsolate: a me pareva, in quel sole accecante, di essere capitata in mezzo a una città colpita dalla peste. Continuavo a scendere verso il fondo del pozzo, verso la chiesa, e una gran folla di bambini mi seguiva, a pochi passi di distanza, e andava mano a mano crescendo. (...) Eravamo intanto arrivati al fondo della buca, a Santa Maria de Idris, che è una bella chiesetta barocca, e alzando gli occhi vidi finalmente apparire, come un muro obliquo, tutta Matera. Di lì, sembra quasi una città vera. Le facciate di tutte le grotte, che sembrano case, bianche e allineate, pareva mi guardassero, coi buchi delle porte, come neri occhi.”

(Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*)

